

Amaduzzi, Scipione De' Ricci ed il 'giansenismo' italiano*
di Antonio Montanari

«Eloquente senza caricatura, filosofo senza irreligione, teologo senza frateria, nemico del corteggiamento e dell'adulazione, sincero non impudente, magnanimo disprezzatore delle trame degli emoli ed esatto osservatore delle sacre leggi dell'Amicizia»: con tale dedica, nel 1780, Tommaso Maria Gargallo Montalto invia una propria fatica letteraria [1] all'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi, «professore esimio di Lingua Greca nell'Archiginnasio della Sapienza, felice coltivatore delle Scienze più sode». Cinque anni dopo, il filologo danese e teologo protestante Friedrich Münter delinea nel diario di viaggio questo ritratto di Amaduzzi: «Ciò che non me lo rende piacevole è che egli si atteggia ad uomo e non lo è. La sua sincerità veramente femminile lo fa deviare perché parla spesso senza ritegno e spesso senza ragione; è generalmente duro nel suo giudizio e anche inconsequente, ma soprattutto non può assolutamente tacere. [...] È nemico di ogni preconcetto che egli osserva, ed è uno zelante giansenista. Inoltre non è persuaso in controversie di materie religiose, soprattutto nella questione sull'unità della Chiesa. Odia i Gesuiti con l'odio più profondo e li conosce bene. [...] La sua corrispondenza gli occupa la maggior parte del tempo e su questo punto è ordinatissimo». [2]

Amaduzzi stesso, nato nel 1740 in un piccolo borgo romagnolo [3] tra Cesena e Rimini, si descrive come «nemico della bugia, dell'impostura, della doppiezza e della calunnia, nemico dell'adulazione, dell'incostanza e della pieghevolezza [...], nemico insomma d'ogni iniquità, d'ogni ribalderia, e di ogni scandalo» perché «naturalmente inclinato alla quiete, alla pace, all'indulgenza». Per «amore della tranquillità», egli si dichiara indifferente verso contrasti, brighe e questioni, anche se talora si sente «irritato dall'altrui importunità» per la quale ha «pagato un qualche tributo» alla propria naturale «vivacità» [4].

La citazione è tolta dalla Rimostranza umile che Amaduzzi il 18 settembre 1790 invia a Pio VI, per difendersi dagli attacchi ripetutamente rivoltigli a causa delle posizioni assunte in campo teologico e filosofico. L'adesione all'empirismo e gli atteggiamenti riformistici dimostrati in materia di religione e di politica, lo hanno reso sospetto di eresia. Nel '78 è stato denunciato all'Inquisizione: lo ha salvato la protezione del conterraneo padre Agostino Giorgi, consultore del Santo Uffizio [5]. Anche Pio VI è romagnolo, al pari del suo predecessore Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli) che di

* Abbreviazioni usate nel testo: BFS, Biblioteca Accademia dei Filopatrìdi, Savignano sul Rubicone; FA, *Fondo Amaduzzi* in BFS; FGG, *Fondo Gambetti, Miscellanea Manoscritta Riminese*, Biblioteca Comunale Gambalunghiana di Rimini; FPS, *Fondo Piancastelli*, Biblioteca Comunale A. Saffi di Forlì; RAF, Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi.

¹ Cfr. l'*Elogio del Padre Francesco Murena* [FA, segn. D.A.III.83,7].

² Il carteggio diretto ad Amaduzzi [BFS] è uno dei più importanti del Settecento. Il brano di Münter (1761-1830) è in G. Gasperoni, *Settecento italiano (Contributo alla Storia della Cultura)*, I, *L'ab. G. C. Amaduzzi*, Cedam, Padova 1941, pp. 204-205; cfr. anche Id., *Aspetti ecclesiastici, religiosi e politici del '700 italiano (da un carteggio inedito)*, Olschki, Firenze 1935, pp. 22-23. Il nome di Münter torna varie volte nelle lettere di Corilla ad Amaduzzi.

³ Si tratta di Santa Maria di Fiumicino, nel comune di Savignano sul Rubicone.

⁴ Cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit. p. 326. In Id., *L'Abate G. C. Amaduzzi*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», Bologna 1933, pp. 125/149, è riportata la *Rimostranza umile al trono pontificio e manifesto al pubblico di G. C. Amaduzzi*. Il testo, su consiglio di amici pavese di Amaduzzi, rimase allo stato di lettera.

⁵ Il padre Maestro Giorgi, dotto teologo antigesuita, fu anche procuratore generale degli Agostiniani. Cfr. C. Grigioni, *Agostino Antonio Giorgi*, in «Romagna», IX, 1921, pp. 149-240; E. Pollini, *Padre A. A. Giorgi nel 180° anniversario della morte*, Quaderno XI-1977, RAF, pp. 41-60.

Amaduzzi è stato il grande protettore [6].

Amaduzzi si decide a stendere la Rimostranza dopo le accuse rivoltegli pochi mesi prima da un'anonima Lettera d'un viaggiatore istruito [7]. Di Amaduzzi, definito «uomo imprudente e fanatico, che pone il suo eroismo nello sparlare del Principe [...] da cui riceve impieghi», si scrive qui che, pur «senza nulla saper di Teologia, si è messo dunque a lacerar la fama di tutti gli Scolastici, e di tutti i Teologi moderni, che non son Giansenisti». I suoi pensieri vengono paragonati ai «latrati di un ignorante peritissimo nell'arte dello scroccone, o come dicono in Roma, del galoppino, e in quella di malignare contro del proprio Sovrano, e la S. Sede, e di mormorare continuamente del Prossimo». La rabbia del «viaggiatore istruito» testimonia un sentimento molto diffuso, nei confronti di Amaduzzi, presso quegli ambienti curiali che non tolleravano nessuna proposta di novità anche se essa era ispirata alla più deferente ortodossia. Immaginatoci quale scandalizzata avversione suscitasse in loro l'attività filosofica di un amico dei cosiddetti giansenisti italiani come era il nostro abate.

Dopo gli studi al seminario di Rimini dove prese gli ordini minori, Amaduzzi iniziò a frequentare a quindici anni la scuola privata tenuta nella stessa città da Giovanni Bianchi [8], medico e letterato di grande fama, che lo affidò nel '62 alle cure romane di un proprio ex allievo, il cardinal Lorenzo Ganganelli. Amaduzzi nel '69 è incaricato quale Lettore di Greco alla Sapienza, l'anno successivo viene nominato da Clemente XIV soprintendente alla Stamperia di Propaganda Fide. Il papa ha dovuto superare l'ostilità del cardinal Castelli, prefetto di Propaganda Fide, che non a torto riteneva Amaduzzi un fervente antigesuita. Ciò che per altri era una grave colpa, agli occhi del buon Ganganelli

⁶ Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli nacque nel 1705 a Santarcangelo. A 17 anni vestì l'abito religioso nell'Ordine dei Minori Conventuali, prendendo il nome di Lorenzo a ricordo del padre defunto. Benedetto XIV lo nominò consultore del Sant'Offizio. Clemente XIII nel 1759 lo creò cardinale. Fu eletto papa il 19 maggio 1769. A succedergli fu scelto Giovanni Angelo Braschi (Pio VI), originario di Cesena.

⁷ Il titolo completo è *Lettera d'un viaggiatore istruito a un amico di Roma riguardante principalmente la dottrina del sig. abate C. Amaduzzi*. Il fascicolo, di 16 pp., reca in calce la data «Firenze 4 Dicembre 1789». Nell'esemplare della BGR [segn. 13.MISC.CIV.41] sul frontespizio, di mano del card. Giuseppe Garampi, si legge che la *Lettera* «viene attribuita all'Ab. Cuccagni». Luigi Cuccagni, originario di Città di Castello, era rettore del Collegio irlandese (cfr. E. Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, La Nuova Italia, Firenze 1947, p. 211). Di lui Amaduzzi scrive al poeta Aurelio Bertola il 7 gennaio 1786, definendolo «prete ignorante, vano, ed ambizioso» [FPS]. Il card. Garampi (che era filogesuitico) «fu tra i primi ad agevolare la via al giovane» Amaduzzi (cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit. p. 37). Sulla *Lettera d'un viaggiatore*, cfr. nel presente testo (vol. II) la missiva di Corilla ad Amaduzzi n. 191 del 4 aprile 1790 che la definisce una «briconata» ed una «nefanda satira». Luigi Cuccagni fu direttore del *Giornale ecclesiastico di Roma*, organo ufficiale di quella Curia, e come tale stette sempre in stretto contatto con Pio VI «per discutere della linea politica e religiosa da seguire»: cfr. M. Cattaneo, *L'opposizione popolare al «giacobismo» nello Stato pontificio*, in «Studi storici», n. 2/1998, p. 535.

⁸ «Una gratuita scuola, o per meglio dire una pubblica Università di ogni sorte di Studj» (cfr. G. Giovenardi, *Orazion funerale in lode di mons. Giovanni Bianchi*, Occhi, Venezia 1777, p. XXVII). Attorno ad essa si sviluppò la «setta» dei «Bianchisti»: cfr. A. Montanari, *Due maestri riminesi al seminario di Bertinoro*, «Studi Romagnoli» XLVII (1996), Cesena 1999. Bianchi (1693-1775) insegnò Anatomia umana a Siena. Fu studioso anche di antiquaria e di molte altre discipline. Clemente XIV lo nominò suo archiatro pontificio onorario (con il diritto al titolo di monsignore). Fu in stretti rapporti con Giovanni Lami: cfr. A. Montanari, *Modelli letterari dell'autobiografia latina di Giovanni Bianchi*, «Studi Romagnoli» XLV (1994), Cesena 1997, pp. 277-299. Lami, «autorevolissimo capo dell'illuminismo cattolico in Toscana», è il curatore delle *Novelle Letterarie di Firenze*: sui suoi legami con il giansenismo, cfr. E. Codignola, *op. cit.*, p. 202; e N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul Giansenismo italiano*, Le Monnier, Firenze 1920, p. 25 («Non che il Lami fosse un Giansenista: che anzi critica i Giansenisti, li chiama caparbi, cocciuti [...]; ma nello stesso tempo li scagiona da accuse lanciate leggermente da avversari maligni [...]). Sull'attività culturale e sugli atteggiamenti politici di Lami, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore, I. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1998, *passim*.

costituisce un merito. È lo stesso Clemente XIV infatti che il 21 luglio 1773 sopprime l'ordine loiolitico con la «bolla» *Dominus, ac Redemptor*, della quale Amaduzzi è considerato l'ispiratore.

Il clima all'interno della Chiesa cambia con la scomparsa di Clemente XIV, avvenuta il 22 settembre 1774, e l'elezione di papa Braschi (1775). Il nuovo pontefice s'impegna «in un'ostinata difesa dell'ortodossia e nell'eliminazione del giansenismo dagli ambienti vaticani» [9]. A farne le spese sono gli amici del prefetto della Biblioteca vaticana, il fiorentino mons. Giovanni Bottari che, nella propria casa detta «l'Archetto», aveva dato vita da circa un ventennio ad un sodalizio intellettuale nel quale convenivano eruditi e letterati, tra cui c'erano il nostro Amaduzzi ed il futuro vescovo di Pistoia e Prato, Scipione De' Ricci [10].

«I frequentatori dell'Archetto», ha scritto Rodolico, «non erano Giansenisti, erano sinceramente cattolici, disapprovavano la condotta ostinata dei Giansenisti, come qualsiasi atto che significasse opposizione al Papato, e che minacciasse l'unità della Chiesa cattolica, ma essi disapprovavano le condanne e le persecuzioni». Prima dello scioglimento della Compagnia di sant'Ignazio, essi si erano dimostrati «tenacemente avversari dei Gesuiti, dei loro sistemi teologico-morali e della loro condotta politica». [11] Proprio «la paura della potenza dei Gesuiti», spiega Woolf, fece sì che molti dei loro oppositori («tutti ligi all'autorità del papa e poco inclini all'aggressivo dogmatismo dei giansenisti francesi e olandesi»), assumessero «la difesa della causa giansenista», rifiutando «la 'bolla' *Unigenitus* e la condanna dei giansenisti di Utrecht». Gli amici di Bottari, aggiunge Rodolico, «erano ardentemente desiderosi che uno spirito di conciliazione componesse i dissidi e che uno spirito di rinnovamento elevasse moralmente e intellettualmente il Clero, purificasse il culto dalle superstizioni e per il bene della Chiesa e della fede» [12]. Erano insomma «cattolici dotti e tolleranti che si adoperavano per la conciliazione dei Giansenisti col Papato». [13]

⁹ Cfr. S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in «Storia d'Italia, 3. Dal Primo Settecento all'Unità», Einaudi, Torino 1973, p. 141.

¹⁰ Per una biografia di mons. Bottari, cfr. E. Codignola, *op. cit.*, pp. 197-198. Su mons. De' Ricci, cfr. C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 11-42. Sui rapporti tra Amaduzzi e mons. De' Ricci, si veda G. Gasperoni, *Settecento*, cit., pp. 177-195. Le 41 lettere (1781-90) di Amaduzzi a De' Ricci sono all'Archivio di Stato di Firenze, «Carteggio De' Ricci». Non si trovano tracce in BFS delle epistole di mons. De' Ricci ad Amaduzzi.

¹¹ Cfr. N. Rodolico, *op. cit.*, p. 4. Scrive E. Codignola, *op. cit.*, p. 190-201: «Solo un piccolo numero di coloro che furono coinvolti nell'accusa di giansenismo possono considerarsi ragionevolmente tali»; attorno a Bottari si riunirono «non solo i veri e propri giansenisti», ma ruotò pure «la fronda» degli intellettuali cattolici non solamente italiani. Amaduzzi (*ib.*, p. 270-271) «non fu affatto un giansenista, sebbene abbia condiviso molti atteggiamenti e rancori del giansenismo», ma non lo «si può intendere avulso da questo complesso e ricco movimento di idee»: appare invece come «uno dei più insigni rappresentanti di quell'illuminismo cattolico (che non coincide affatto col giansenismo)». Secondo E. Passerin, *Giansenisti e illuministi* in AA. VV., *La cultura illuministica in Italia*, Eri, Torino 1957, p. 203, Amaduzzi è uno di quelli che «hanno finito per accogliere dei motivi e degli atteggiamenti illuministici pur restando legati a certe tesi fondamentali del 'partito' giansenista». Passerin (*ib.*, p. 206) definisce «discutibile» la formula di «illuminismo cattolico» proposta da Codignola a proposito «di studiosi e di eruditi cattolici 'riformisti', dal Muratori al Lami e all'Amaduzzi».

¹² Cfr. N. Rodolico, *op. cit.*, p. 4.

¹³ Cfr. *ib.*, p. 5. Questa «conciliazione» si rivelerà impossibile proprio per l'attività svolta da mons. De' Ricci oltre che come vescovo pure quale consigliere del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, il quale «proclamava i suoi diritti anche nel campo ecclesiastico e sosteneva che in materia religiosa aveva obbligo d'intervenire per togliere l'abuso e abolire privilegi dannosi allo Stato» (cfr. C. Marcora, *Da Pio V a Pio VI*, «Storia dei Papi» IV, Eli, Milano 1966, p. 659). Pietro Leopoldo (figlio di Francesco Stefano di Lorena e Maria Teresa d'Austria), si ispirava al giurisdizionalismo del fratello imperatore Giuseppe II. Alla morte di Giuseppe II (1790), Pietro Leopoldo gli subentra col nome di Leopoldo II.

Dopo la scomparsa di Clemente XIV, Amaduzzi intensifica la sua attività di studioso di Filosofia, elaborando tre «Discorsi» [14] che pronuncia in Arcadia fra 1776 ed '86. In questo decennio, la vicenda personale di Amaduzzi e la storia del giansenismo italiano s'intrecciano attraverso il rapporto di amicizia e di collaborazione che unisce l'abate al vescovo De' Ricci.

Nel primo «Discorso» Sul fine ed utilità dell'Accademie, Amaduzzi sostiene che lo «scopo principale, che aver debbono» queste istituzioni, è quello «di detronizzare gli errori dominanti» [15]. Esse debbono proseguire l'opera svolta dai Lincei che furono la «cuna

14 I tre «Discorsi filosofici» sono: *Sul fine ed utilità dell'Accademie* (pronunciato in Arcadia il 23 settembre 1776, stampato «per i Torchi dell'Enciclopedia», Livorno 1777); *La Filosofia alleata della Religione* (pronunciato in Arcadia l'8 gennaio 1778, stampato «per i Torchi dell'Enciclopedia», Livorno 1778); e *Dell'indole della verità e delle opinioni* (pronunciato in Arcadia il 12 gennaio 1786, stampato «dai Torchj di Vincenzo Pazzini Carli e Figli», Siena 1786). Rispetto all'attività filosofica di Amaduzzi, sono state soprattutto privilegiate dagli studiosi le sue caratteristiche di dotto ricercatore di cose antiche, in sintonia con gli umori del 'classicismo romagnolo'. Ma Amaduzzi non fu soltanto un erudito, bensì un vero e proprio «philosophe» secondo spiriti anche ultramontani che documentano quel grande scambio di idee che caratterizzò l'Europa del Settecento, mentre armi e governi contrapponevano eserciti e Paesi. Del secondo «Discorso», *La Filosofia alleata della Religione*, abbiamo curato un'edizione anastatica (Il Ponte, Rimini 1993), con appendice storico-critica (in apertura della quale, a p. 52, abbiamo inserito la riproduzione parziale della lettera di Amaduzzi a Corilla Olimpica del 20 maggio 1777 sulle «massime Filosofiche, amiche di quella Religione, che è la fonte di tutte le verità». Scrivendo a Bertòla, Corilla definì Amaduzzi uomo «dotto non meno che onesto». Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. Bertola.*, Aliprandi, Milano 1896, p. 86). Il primo «Discorso» è stato riproposto da V. E. Giuntella nelle «Memorie d'Arcadia» dell'ed. Palombi di Roma, 1993. Esso reca la dedica a Don Luigi Gonzaga, amante di Corilla Olimpica: cfr. A. Giordano, *Letterate toscane del Settecento*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 119-131; ed *ib.*, nel *Saggio su Corilla Olimpica* di L. Morelli, pp. 201-294. In tale *Saggio*, p. 234, è riportata una lettera di Corilla ad Amaduzzi, in cui leggiamo: «Voi siete innamorato troppo del Vescovo di Pistoia; è un bel Vescovino, e piacerebbe anche a me». Questa lettera nel presente testo (vol. II) è la n. 157, 11 agosto 1788. I tre «Discorsi filosofici» sono: *Sul fine ed utilità dell'Accademie* (pronunciato in Arcadia il 23 settembre 1776, stampato «per i Torchi dell'Enciclopedia», Livorno 1777); *La Filosofia alleata della Religione* (pronunciato in Arcadia l'8 gennaio 1778, stampato «per i Torchi dell'Enciclopedia», Livorno 1778); e *Dell'indole della verità e delle opinioni* (pronunciato in Arcadia il 12 gennaio 1786, stampato «dai Torchj di Vincenzo Pazzini Carli e Figli», Siena 1786). Rispetto all'attività filosofica di Amaduzzi, sono state soprattutto privilegiate dagli studiosi le sue caratteristiche di dotto ricercatore di cose antiche, in sintonia con gli umori del 'classicismo romagnolo'. Ma Amaduzzi non fu soltanto un erudito, bensì un vero e proprio «philosophe» secondo spiriti anche ultramontani che documentano quel grande scambio di idee che caratterizzò l'Europa del Settecento, mentre armi e governi contrapponevano eserciti e Paesi. Del secondo «Discorso», *La Filosofia alleata della Religione*, abbiamo curato un'edizione anastatica (Il Ponte, Rimini 1993), con appendice storico-critica (in apertura della quale, a p. 52, abbiamo inserito la riproduzione parziale della lettera di Amaduzzi a Corilla Olimpica del 20 maggio 1777 sulle «massime Filosofiche, amiche di quella Religione, che è la fonte di tutte le verità». Scrivendo a Bertòla, Corilla definì Amaduzzi uomo «dotto non meno che onesto». Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. Bertola.*, Aliprandi, Milano 1896, p. 86). Il primo «Discorso» è stato riproposto da V. E. Giuntella nelle «Memorie d'Arcadia» dell'ed. Palombi di Roma, 1993. Esso reca la dedica a Don Luigi Gonzaga, amante di Corilla Olimpica: cfr. A. Giordano, *Letterate toscane del Settecento*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 119-131; ed *ib.*, nel *Saggio su Corilla Olimpica* di L. Morelli, pp. 201-294. In tale *Saggio*, p. 234, è riportata una lettera di Corilla ad Amaduzzi, in cui leggiamo: «Voi siete innamorato troppo del Vescovo di Pistoia; è un bel Vescovino, e piacerebbe anche a me». Questa lettera nel presente testo (vol. II) è la n. 157, 11 agosto 1788.

15 Si avverte qui l'influsso di L. A. Muratori il quale nel 1704 aveva pubblicato sul tema i *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*. «Lo spirito innovatore di Muratori passa, a distanza di tempo (ma anche questo ritardo dice qualcosa sulla cultura di allora), nelle pagine di Amaduzzi. Al quale è toccato in sorte, come filosofo, un oblio su cui si sono proiettate le ombre polemiche e censorie relative alla questione giansenistica; le gelosie di molti che di Amaduzzi invidiarono la finezza intellettuale; e soprattutto la dimenticanza dei posteri, che per fortuna non fu generale»: cfr.

d'una miglior Filosofia», la quale ha iniziato a combattere contro l'«irragionevole autorità» ed il «cieco dispotismo» che caratterizzano la cultura del XVII secolo. L'esempio italiano dei Lincei è stato ripreso nel resto d'Europa (a Parigi nel 1638, a Londra nel 1662), sempre con lo «stesso fine glorioso di porre sul trono la verità, e la ragione» [16].

La Filosofia è una scienza «sperimentale», che ci mostra «essere la semplicità il carattere della natura»: a questa semplicità deve ispirarsi anche l'attività letteraria. Per tale motivo, Amaduzzi rifiuta il «ridicolo ammasso di metafore, e quella gonfiezza di stile, che or dicesi seicentismo». Sul piano teoretico, il primo «Discorso» vuol confutare superstizioni ed errori, in base al principio di ragione. In campo letterario, condanna pedantismo ed imitazione in nome del «buon gusto» [17].

Amaduzzi definisce la Filosofia «dono prezioso del cielo», per sottolineare che non esiste nessuna contraddizione tra ragione e Religione, i «due lumi» che «assistono l'uomo», come si legge nel secondo «Discorso» La Filosofia alleata della Religione [1778], nel quale l'autore spiega che, se la ragione «insegna di dubitare», tuttavia non si può procedere sempre «dubitando in tutto». Amaduzzi in questo modo critica la posizione cartesiana [18].

La Religione domina un territorio all'interno del quale la ragione deve sottomettersi. Però, la stessa Religione ha bisogno della ragione. È l'aspetto più illuministico del pensiero di Amaduzzi: «Se si rinuncia ai principi della ragione, la nostra Religione diverrà ben presto assurda e ridicola». La Filosofia mostra «colle sue sagge analisi i giusti confini» tra cose divine ed umane. L'indagine filosofica riguarda soltanto i «fenomeni della natura», e non tocca i «celesti misteri», adorando «l'onnipotenza del grand'Autore della stessa natura». Per questo, la Filosofia non è «la fonte delle eresie, e la sorgente dell'irreligione». Purtroppo «il falso zelo» ha fatto le sue vittime, come Galileo. La Filosofia a cui l'abate pensa, è quella che segue «lo spirito riformatore dell'immortale Bacone» [19]. È la stessa Filosofia che ha introdotto «la più regolata analisi della mente umana», per conoscerne limiti e capacità. Tale Filosofia con Cartesio, Galileo e Newton «sbandì tutto il meraviglioso, tolse i prestigii dell'ignoranza, detronizzò la superstizione [...], seppe discoprire le forze della natura, e spiegarne gli arcani, e i fenomeni più astrusi».

La parte centrale del secondo «Discorso», è il tema della conoscenza, dove Amaduzzi attua una sintesi tra sensismo, Cartesio e Pascal. La sensazione è il punto di

A. Montanari, *Dissertazione su G. C. Amaduzzi*, «Quaderno XVII, 1995», RAF, Margelloni, Savignano sul Rubicone 1996, p. 124.

- 16 Scrive Amaduzzi a Bertòla il 13 settembre 1776 [FPS]: «Domenica ventura reciterò in una Arcadia generale una mia Dissertazione Filosofica sul fine, e sull'utilità delle Accademie. Le scientifiche sole m'interessarono, e mostrerò i primi trionfi sull'errore fatti dall'Accademia de' Lincei, e da quella del Cimento, e la face che queste portarono in oltremonte. L'Arcadia avrà delle opportune istruzioni, giacché l'inviterò ad impegnarsi d'introdurre lo spirito filosofico nell'eloquenza Italiana, mentre ancora generalmente non se gli accorda l'ingresso». L'Accademia dei Lincei [1603-1630] era stata ripristinata a Rimini da Giovanni Bianchi nel 1745.
- 17 Il concetto di «buon gusto» è una categoria critica già presente in Muratori, in un saggio del 1708, *Riflessioni sopra il buon gusto*, dal quale Amaduzzi ricava anche altri due aspetti di questo primo «Discorso»: il tema dell'importanza delle Accademie, e la critica alla cultura barocca.
- 18 Aveva scritto Cartesio: «considerando che gli stessi pensieri, che noi abbiamo quando siam desti, possono venirci anche quando dormiamo [...], mi decisi di fingere che tutto quanto era entrato nel mio spirito sino a quel momento non fosse più vero delle illusioni dei miei sogni» (cfr. R. Descartes, *Discorso sul metodo*, Mursia, Milano 1972, p. 78). Nella valutazione positiva della ragione, espressa da Amaduzzi, sembra pesare anche la lezione di Muratori il quale spiega che essa «è stata ed è maestra a tanti filosofi, fisici, matematici, notomisti, chirurghi, medici, logici e metafisici per iscoprire una lunga serie di varietà incontrastabili»: cfr. E. Raimondi, *I sentieri del lettore, II. Dal Seicento all'Ottocento, il Mulino*, Bologna 1994, p. 148. Per un quadro generale sul tema, cfr. AA. VV., *La cultura illuministica in Italia*, cit.; ed il capitolo quinto «Valore e calcolo della ragione» in F. Venturi, *op. cit.*, pp. 355-410. Su questo secondo «Discorso», nel presente testo (vol. I) si veda la lettera di padre Pietro Mansanti ad Amaduzzi (n. 121, 23 giugno 1778).
- 19 Amaduzzi si riferisce al *Novum Organon* [1620] di F. Bacone, dove si parla degli *idòla*, complessi di dottrine erronee e di superstizioni, che bloccano la via per la verità.

partenza di ogni atto del conoscere, ma l'attività unificante e critica della riflessione sulla realtà tocca al pensiero, inteso come l'«azione dell'intelletto» che medita sulle immagini ricevute. Anima e cervello sono i due canali che, in «intima unione», forniscono al pensiero rispettivamente idee ed immagini le quali vengono confrontate tra loro, per ricavare la verità mediante dei giudizi. Attraverso questo processo, «l'uomo giunge così a conoscere la sua esistenza» («Cogito, ergo sum», aveva detto Cartesio), e «mentre si vede dotato della potenza di pensare [...] si riconosce per la più eccellente creatura; e quando risente la limitazione del suo intendimento, e delle sue facoltà, forz'è, che si confessi la più misera» [20].

Questa Filosofia non soltanto insegna la verità della Scienza, ma educa anche a quel senso di «umanità» e alla «civile tolleranza» che sono «diramazioni legittime della Cristiana carità», rafforzando «il patto sociale» e migliorando le condizioni di vita degli Stati. Dall'accordo tra Filosofia e Religione discendono quelle riforme [21] che mutano la società, e che «onorano e l'umanità, e la Religione insieme». La Filosofia conosce «nella natura alcuni rapporti fra gli uomini», la cui scienza forma l'etica. La coscienza ci detta le regole secondo ragione da seguire nel nostro comportamento, regole culminanti nel «gran principio della morale, fondato nel non fare ad altri ciò, che non si vorrebbe per se medesimo». Il rispetto dei diritti altrui è quel principio di giustizia che costituisce la regola del «patto sociale», e che contribuisce «alla pubblica felicità». I doveri di giustizia «debbono essere comuni a tutti i popoli» i quali debbono aiutarsi tra loro. Il tema politico viene esteso da Amaduzzi anche al concetto di Stato. Il depositario della «sociale autorità» è il principe, ma il suddito è pur sempre però «un suo simile, ed un suo fratello». Non è forse senza significato che l'elenco dei doveri del principe verso il suddito, sia più consistente di quello dei doveri del suddito verso il principe. Emerge da queste pagine l'idea di un riformismo illuminato, da realizzarsi sia dai filosofi sia dai politici.

È interessante l'esame che Amaduzzi fa dei miglioramenti introdotti nella vita degli Stati dal superamento delle vecchie regole e strutture giuridiche (tortura, schiavitù, diritti feudali...), e con iniziative quali gli interventi per le libertà di commercio, o per la cultura, l'economia e la salute pubblica (come l'inoculazione del vaiolo). La nuova Filosofia, dunque, crea anche una nuova società. Amaduzzi fa un parallelo tra «tirannia feudale» ed età della superstizione, per dimostrare che i «lumi filosofici» liberano non solo gli uomini sotto il profilo politico, ma anche la stessa Religione dall'ignoranza, in un processo unitario di miglioramento globale della società.

La vera Religione ha precetti «tutti alla ragione conformi». Ed i «veri studiosi della Filosofia esser non possono nemici della Religione», come dimostrano Bacone, Newton, Pascal e Locke. Pascal è citato nel secondo «Discorso» per ben due volte. Il suo nome era pericoloso da pronunciare, essendo legato alla condanna del giansenismo, da parte di Clemente XI nel 1713 con la «bolla» *Unigenitus*. Nel 1734, il Saggio sull'intelligenza umana di Locke era stato messo all'Indice dei libri proibiti.

Sono le idee espresse in questo secondo «Discorso» che procurano ad Amaduzzi i passeggeri guai con l'Inquisizione, ai quali si è fatto accenno [22], in quella Roma che,

20 È, riproposto all'incontrario, il «pensiero» pascaliano sull'uomo che «è una canna, la più debole della natura, ma è una canna pensante»: cfr. B. Pascal, *I pensieri*, Paoline, Milano 1961, n. 347, pag. 301.

21 Il tema delle riforme è vivo in quegli anni nello Stato della Chiesa, per i tentativi di rinnovamento nel campo agricolo ed in quello finanziario.

22 Amaduzzi ha pronunciato il secondo «Discorso» in Arcadia l'8 gennaio 1778. Dell'accusa «all'Inquisizione con una formal delazione [...] passata in mano dello stesso Pontefice, il quale la rimise indi al Tribunale dell'Inquisizione», Amaduzzi scrive a Bertòla il successivo 4 marzo [FPS., 8.256], aggiungendo: «Questa stampa stà ancora in occulto non so, se per prudenza, o per troppa cautela. Comunque sia, io sono contento di mostrarmi docile ai consigli degli amici. Per altro siccome non deve mai essere, che fanatici, ed ignoranti mi abbiano a soverchiare in un punto così ragionevole, così io mi vado munendo di saldi presidi contro la stessa prepotenza. Sentite cosa ho fatto. Ho mandato un esemplare della mia Orazione agli E[minentissimi]mi Banditi, e Bandi, e questi mi hanno in seguito scritto lettere di piena commendazione, ed il primo in ispecie si esprime con tale effusione di bontà, che arrossisco di dover forse far uso per mia difesa di cosa, che insidia la mia

come lui stesso scrive, «vaneggia dietro le larve della Religione, mentre abbandona all'indifferenza il sostanziale della medesima» [23].

Nel 1780, su proposta dello stesso granduca di Toscana Pietro Leopoldo, il pontefice nomina vescovo di Pistoia e Prato [24] Scipione De' Ricci al quale Amaduzzi, l'anno successivo, dedica l'edizione a stampa delle Omelie di san Cesario con una prefazione che gli procura una nuova denuncia [25]. L'accusa non riguarda il contenuto del testo, ma la scelta del destinatario che nel frattempo era stato biasimato severamente da un «breve» papale per una «questione, che minacciò di mettere il De' Ricci in conflitto colla Santa Sede» [26]. Pio VI salva l'abate con un cavillo: «avendo constatato il Pontefice che la prefazione scritta dall'Amaduzzi era anteriore al breve pontificio contro il Vescovo, si era dichiarato convinto dell'innocenza dell'Amaduzzi pur invitandolo a cambiare direzione nella prefazione» [27]. De' Ricci ricorderà che Amaduzzi «per la sua lealtà e il suo amore della verità» fu «fatto vittima del fanatismo, e che fin dalle prime dovè soffrire contraddizioni per cagion» propria [28].

Il 1786 è un anno cruciale sia per Amaduzzi sia per mons. De' Ricci. L'abate pronuncia il suo terzo «Discorso» in Arcadia il 12 gennaio, dedicandolo al conte Giovanni Giuseppe Wilceck che era «Ministro plenipotenziario di S. M. Cesarea presso il Governo Generale della Lombardia austriaca» [29] e Gran Maestro della Gran Loggia Provinciale

modestia». Per «cautela», Amaduzzi non ha affidato «la stampa a verun Legatore di libri», e l'ha cucita lui medesimo «alla meglio» [FPS, 15 aprile 1778, 8.257]. Queste due lettere sono in A. Montanari, *Le Notti di Bertòla, Storia inedita dei Canti in memoria di Papa Ganganeli*, Il Ponte, Rimini 1998, pp. 41-42. (Per comprendere il clima creatosi attorno al *Saggio* di Locke, ricordiamo che già nel '22 il vescovo di Rimini Giovanni Antonio Davìa ne aveva avversato la diffusione.)

23 Cfr. la lettera di Amaduzzi a Bertòla del 7 gennaio 1786 [FPS, 8.273].

24 Cfr. C. Marcora, *op. cit.*, p. 660. Tra 1780 e '82 c'è lo «stadio preparatorio in cui lentamente si gettano le basi della collaborazione fra il Ricci e Pietro Leopoldo»: cfr. C. Fantappiè, *op. cit.*, p. 165. Sin dal primo anno del suo episcopato, De' Ricci suscita polemiche per il rigorismo al quale intende ispirare la vita dei suoi fedeli, come dimostra la polemica sul digiuno quaresimale, durante il quale permette uova e latte ma non il «grasso»: cfr. L. De Potter, *Vie de Scipione de Ricci évêque de Pistoie et Prato, reformateur du catholicisme en Toscane, sous le règne de Léopold*, Bruxelles 1825, vol. 1, p. 137. Scrive Fantappiè, *op. cit.*, pp. 12-13 che in De Potter c'è un gusto polemico «che gli derivava dalla formazione illuminista e dalle posizioni neogiacobine».

25 Cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit., p. 179. Nella prefazione (*ib.*, p. 180) Amaduzzi dichiarava di voler ricambiare l'amicizia e la liberalità di cui De' Ricci gli era stato generoso a Roma. Gli *Annali Ecclesiastici* (n. 51, 21 dicembre 1781, pp. 407-408) danno notizia della stampa di queste cinque Omelie di san Cesario di Arles, «dedicate con una elegantissima lettera latina a Monsig. Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia e Prato, dal celebre e Chiarissimo Sig. Abate Gio. Cristofano Amaduzzi professore pubblico in Roma, e direttore della Stamperia del Collegio Urbano di Propaganda»: «Chi vorrà prendersi il piacere di leggere la bella ed elegante lettera dedicatoria, con cui vengono esse indirizzate al dotto e illuminato Prelato, vedrà quali sieno stati i motivi che hanno indotto il Chiarissimo editore a così bene impiegare la sua dedica».

26 Cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XVI, parte III (Pio VI, 1775-99), Desclée e C., Roma 1955, p. 102: «Nel convento delle domenicane di Prato l'erronea dottrina del quietismo aveva sedotto alcune monache a gravi trasgressioni d'ordine morale. Per punire le colpevoli il De' Ricci si rivolse non già alla Santa Sede, bensì al braccio secolare». Il «breve» di Pio VI è del 30 maggio 1781.

27 Cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit., p. 179. Gasperoni non indica di quale «breve» si tratti. Riferendoci alla successione cronologica dei fatti, ci è parso possibile identificarlo in quello del 30 maggio 1781.

28 È un brano delle *Memorie* di Ricci in G. Gasperoni, *Settecento*, cit., p. 178. Anche in E. Codignola, *op. cit.*, p. 222 viene riportato un brano delle *Memorie* di mons. De' Ricci su Amaduzzi, definito personaggio che occupava «una posizione molto eminente nel mondo intellettuale romano», e che «per la sua lealtà e per il suo amore della verità» divenne «vittima del fanatismo».

29 Lettera [minuta] del 22 novembre 1786 di Amaduzzi a don G. Giovenardi di San Vito di Rimini [BFS, Mss. n. 10/II].

di Milano. Il vescovo di Pistoia convoca per il 18 settembre il Sinodo diocesano che fu «l'ultimo atto del grandioso dramma giansenistico» in Italia: su di esso «si posarono per un istante l'attenzione e le speranze dei Giansenisti di tutto il mondo» [30]. Fra le tante cose stabilite, «fu imposta l'adozione del catechismo generale del Gourolin già vietato dalla Santa Sede», e «venne raccomandata la lettura delle Riflessioni Morali del Quesnel» [31], che già dal 1707 erano state poste all'Indice [32].

In quest'ultimo «Discorso», intitolato Dell'indole della verità e delle opinioni, la teoria della conoscenza, formulata sulle orme di Locke, è molto più semplificata rispetto a quella presentata nel precedente. Dal Saggio di Locke, Amaduzzi riprende la distinzione tra sensazione, ragionamento (come confronto di idee ed oggetti), e coscienza (intesa quale fonte della verità morale). Ciò non deve farci pensare che ci sia scarsa originalità in Amaduzzi: il nostro abate ricerca una strada per arrivare alla verità, con spirito di armonia tra fede e ragione, tra scienza e fede, tra natura e Dio, onde evitare che, in nome di quella verità, si commettano ingiustizie. La riproposta di un autore proibito come Locke, significa per lui il tentativo di conciliare i diritti della ricerca con i doveri del credente.

Amaduzzi infine si sofferma sulle molteplici cause di quelle «apparenze» di verità che egli chiama «opinioni», tra le quali annovera «tutte le umbratili, e precarie sentenze Peripatetiche» [33]. Ci sono «opinioni» capaci di diventare verità mediante «più squisite osservazioni»: ciò, sottolinea, è accaduto pure in tempi recenti nel campo fisico [34]. È questa l'idea di una cultura che può sempre progredire, secondo il concetto vichiano delle tre età, e mediante il principio galileiano che, per stabilire «un grado di vera scienza», occorre un «corredo di esperienze sufficienti».

Le verità di cui Amaduzzi tratta sono di vario tipo: si va da quelle politiche ed economiche (in linea con il riformismo illuminato), a quelle scientifiche od artistiche [35]. La classificazione che egli fa, vuole non tanto essere un pedante elenco di principi e di modelli a cui ispirarsi, quanto indicare che tutta l'attività umana dev'essere rivolta al conseguimento di una perfezione che non è qualcosa di astratto, bensì ha valore soltanto se si esprime in atti concreti, nella realtà quotidiana. È per questo motivo che anche nel terzo «Discorso» Amaduzzi critica «l'universale dubbio Cartesiano», sostenendo un'idea di progresso che coinvolge tutta la vita sociale, la quale è resa migliore dalla ricerca filosofica della verità. Non per nulla, il «Discorso» si conclude con un'affermazione rivoluzionaria: «Grazie ai nostri lumi scientifici [sic, n.d.r.] non può ora prevalere la norma politica, che vi sieno verità, che rese manifeste a tutti addivenir possono pericolose, anzi perniciose». Pronunciato questo terzo «Discorso», Amaduzzi il 4 febbraio '86 scrive che ha intenzione di stampare la sua dissertazione «senza assoggettarla alle

30 Cfr. F. Ruffini, *Studi sul giansenismo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 76-77. Il Sinodo si conclude il 28 settembre '86.

31 Cfr. C. Marcora, *op. cit.*, p. 660.

32 Le *Riflessioni* di Pasquier Quesnel (1634-1719) erano state approvate nel 1694 dal card. Noailles e difese da Bossuet; Quesnel fu condannato nel 1713 con la «bolla» *Unigenitus* (cfr. N. Rodolico, *op. cit.*, pp. 81-83).

33 Già alla scuola di Bianchi, come lui confessò in una tarda pagina autobiografica, si era posto «con giovanile ardore a cozzare con gli ultimi avanzi dell'Aristotelico rancidume»: cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit., pp. 31-32.

34 Leggiamo alle pp. 54-55: «Galileo fu il primo a scoprire l'anello di Saturno, ma né egli disse, che dovesse essere un anello, né poté in conseguenza spiegarne le tanto varie apparenze. Fece Huyghens il primo la felice ipotesi di un anello, che si stasse equilibrato attorno il corpo di Saturno» e «fu in grado di averare la sua ipotesi per mezzo del confronto colle osservazioni, che mai non l'hanno smentita. Il Nolet sospettò in mezzo alle tante sue ricerche sui fenomeni elettrici, che questi stessi fenomeni, e quelli del fulmine esser potessero della stessa natura; ma Franklin, Beccaria, e Barletti lo dimostrarono in appresso coll'esperienza».

35 Qui Amaduzzi ripropone il concetto del «bello ideale» teorizzato da padre Francesco Soave, traduttore del *Saggio* di Locke nel 1785, e diffusore in Italia del sensismo.

mutilazioni di Frati superstiziosi, e fanatici» [36].

Nell'89 esce contro di lui la Lettera d'un viaggiatore istruito. Pio VI 'assolve' Amaduzzi, sostenendo che «conveniva lasciare una certa libertà ai letterati» su alcune questioni. Il nostro abate, per soddisfare il proprio naturale bisogno di verità, non china il capo e ribadisce con fermezza le proprie scelte filosofiche nella Rimostranza inviata al pontefice, dove richiama le dottrine illuministiche sull'origine del potere politico, leggendole però in chiave cattolica: predisposto da Dio «allo stato sociale», l'uomo obbedisce ad un capo voluto da Dio stesso come suo rappresentante; questo capo deve difendere gli uomini, ma se ciò non avviene, ognuno ha diritto di respingere gli attacchi altrui, però «senza turbare l'ordine sociale».

Amaduzzi dichiara di volersi ribellare alla «cabala» ordita contro di lui da «alcuni falsi zelanti», e conferma la sua ortodossia, rifiutando l'etichetta di eretico che gli è stata appioppata. Egli sa che la sua posizione contro i «Loyalisti» è ben nota, e che i rapporti con mons. De' Ricci ed i pensatori «pistoiesi» ai quali aveva sempre inviato notizie riservate [37] destinate agli Annali ecclesiastici di Firenze, potevano far sospettare un suo allontanamento dalla dottrina ufficiale di Roma. Per questo, Amaduzzi rivendica la propria fedeltà alla linea della Chiesa. Diversa è la questione politica: se in questo campo ha sentimenti differenti da quelli del papa, tuttavia si dichiara convinto «che il Santo Padre non sarebbe giammai per fargliene un delitto», perché l'uomo non può essere privato del diritto a ragionare.

Ormai «tutto il mondo è in combustione»: le cose «sono così complicate che se uno piange l'altro non ride e v'è solo da sospirare per tutti» [38]. Gli effetti della rivoluzione francese stanno sconvolgendo l'Europa la quale, al di là delle divisioni politiche, era stata unita dall'illusione razionalistica che fossero le idee e non le armi a guidare la sorte umana.

Nel '91 Scipione De' Ricci è costretto a rinunciare alla diocesi [39], ed Amaduzzi ottiene di essere giubilato dalla cattedra di Lingua greca nel Collegio Urbano di Propaganda, alla quale era stato chiamato nell'80. Consapevole che a forza di menzogne e malignità si creano delitti e rei [40], il nostro abate si chiude tra i quattromila volumi della sua biblioteca, con davanti agli occhi una produzione infinita di propri scritti eruditi e giornalistici. Trascorre gli ultimi mesi «da quel filosofo cristiano, che per tutta la vita aveva mostrato» di essere [41], sopportando serenamente la malattia che, dal dicembre '91 al 21 gennaio '92, lo conduce alla tomba.

Ancora giovane, nel '76, in risposta agli «oscuri pseudoletterati» che erano suoi «vili e ribaldi avversari», Amaduzzi aveva confidato ad un corrispondente un programma di comportamento intellettuale e morale, al quale avrebbe tenuto sempre fede, nonostante certe intemperanze di carattere: «Sono troppo conscio a me medesimo dell'onestà, decoro, e superiorità di tutte le mie azioni, per dovermi piuttosto riconoscere un oggetto d'invidia, che di censura. La Patria, Roma, e buona parte del Mondo troppo mi conosce per quel, che sono, cioè per uomo che ha cercato sempre la sua gloria per la via nobile de' studi, e delle lettere, non che dell'onorato procedere, perché mi debba ridere delle

36 Si tratta di una lettera a Girolamo Pompei [BFS, Mss. n. 28].

37 Cfr. A. Montanari, *Lumi di Romagna*, Il Ponte, Rimini 1992 [1ª rist. 1993], cap. 6, *L'insonnia di papa Ganganelli*, pp. 57-62.

38 È una lettera del 12 giugno 1790. Cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit., p. 192.

39 Il 26 giugno 1788 don G. Giovenardi [BFS, Mss. n. 10/II] aveva scritto ad Amaduzzi: il «bravo Vescovo di Pistoia che così bene si sa difendere», non è «stato abbandonato dal suo sovrano agli artigli romani, come si sarebbe voluto da' suoi malevoli». Il provvedimento contro mons. De' Ricci va inquadrato nel clima di reazione che s'instaura in Toscana dopo che Pietro Leopoldo, nel '90, deve lasciare Firenze per cingere la corona imperiale a Vienna.

40 Cfr. G. Gasperoni, *Settecento*, cit., p. 330.

41 Cfr. G. I. Montanari, *Biografia di C. Amaduzzi*, Hercolani, Forlì 1834, p. 128. La sua biblioteca è ora nel FA.

iattanze de' Trasoni [42], e delle calunnie de' scelerati. Quindi il silenzio in me diventa un punto di vanità, se non lo facessi anche un punto di dovere sociale, e di buona educazione» [43].

La definitiva condanna papale si abbatte su mons. Scipione De' Ricci con la «bolla» *Auctorem Fidei* del 28 agosto '94, che colpisce le proposizioni del Sinodo di Pistoia [44]. Il giansenismo italiano è vinto ma non annientato. Per quei sotterranei rivoli che la Storia se non garantisce almeno permette, esso riaffiora nelle vicende letterarie del primo Ottocento attraverso l'esperienza spirituale di Alessandro Manzoni: padre Eustachio Dègola fu non soltanto «il convertitore e il catechista» di Enrichetta Blondel, «ma anche il principale istrumento (come ebbe a chiamarlo poi il canonico Tosi, il futuro direttore spirituale del Manzoni) del ritorno alla fede di Alessandro» [45]. E, come scrive Trompeo in pagine ormai classiche, «che il Manzoni abbia più che sfiorato il giansenismo, che nei primi anni dopo la conversione - e per certi rispetti fino all'ultimo - abbia aderito a quel sistema religioso-politico che si suol chiamare giansenistico, nessuno più ormai mette in dubbio» [46]. Da questa esperienza spirituale nascono gli Inni Sacri che Ezio Raimondi definisce il «grande esperimento della poesia cristiana», impostato «sulla linea di un'interiorità biblica che [...] prende forza da Bossuet, in una chiave tutta agostiniana, e più ancora da Pascal o da Nicole». [47] Non per nulla, Pierre Nicole era uno degli autori imposti nei seminari toscani all'epoca in cui De' Ricci era ascoltato consigliere del granduca Pietro Leopoldo. *Tout se tient*.

42 Trasono (dal nome del soldato millantatore dell'*Eunuchus* di Terenzio), è antica voce dotta che indica lo smargiasso, il rodomonte.

43 La lettera del 19 giugno 1776 (inedita), è indirizzata al dott. Gerolamo Bianchi, nipote di Giovanni Bianchi, e si trova nel FGG, cartella *Amaduzzi*.

44 Nella «bolla» si elencano «ottantacinque asserzioni estratte dagli atti e decreti del sinodo e ordinate sotto quarantacinque titoli, conforme alla differenza delle materie», per cui talvolta «una stessa proposizione è condannata sotto i diversi sensi che può presentare. Sette sono condannate quali eretiche»: cfr. *Storia universale della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher*, BEC, Torino 1862, XV, p. 111.

45 Cfr. F. Ruffini, *op. cit.*, p. 16.

46 P. P. Trompeo, *Vecchie e nuove rilegature gianseniste*, ESI, Napoli 1958, p. 9.

47 Cfr. E. Raimondi, *op. cit.*, p. 400.